

Ripianificare la periferia

Re-planning the periphery

Testo/Text Vittorio Magnago Lampugnani

Le periferie sono la prossima opportunità per i pianificatori. Come affrontare la distesa selvaggia delle città e gestire risorse preziose?

Nei confronti della periferia o, più esattamente, dello spazio sub-urbano, la cultura architettonica contemporanea assume atteggiamenti diversi, che si possono ricondurre a due posizioni contrapposte. L'una la considera un non-luogo, privo di qualsiasi qualità sociale e architettonica; l'altra la ritiene la forma urbana del presente: uno spazio nuovo e in qualche modo sconcertante, ma non privo di un certo fascino. Questo punto di vista positivo fu anticipato dall'arte figurativa, che s'interessò alla periferia come a un campo di osservazione non solo sociale, ma anche estetico: da Edward Hopper fino a Tony Smith e Fischli/Weiss.

A dispetto delle posizioni discordanti, gli architetti che criticano la periferia e quelli che l'approvano si trovano uniti nella ritenenza che dimostrano nei confronti dell'oggetto della rispettiva avversione o simpatia: non lo pianificano e non lo progettano. Così, nelle aree suburbane si continua a costruire alacramente ma, quasi senza eccezioni, in modo disomogeneo e frammentario: la pianificazione vera e propria è lasciata al mercato immobiliare.

Il movimento delle città-giardino di Ebenezer Howard aveva cercato, per quanto possibile, di dare un indirizzo urbanistico e sociale positivo a un fenomeno che era già in atto. Non è un caso che nel suo libro del 1909 *Town Planning in Practice* Raymond Unwin, esponente di punta del Garden City Movement, prendesse posizione contro l'arbitraria edificazione del territorio con agglomerati eccessivamente densi, senza alcuna preoccupazione per le comunità dei residenti. La stessa *Charte d'Athènes* del 1933, per altri versi ampiamente favorevole al progresso, riteneva responsabile del caos delle città l'incontrollato e disordinato sviluppo urbano e attaccava gli insediamenti periferici.

Con l'espansione urbana di Parigi, Barcellona e Berlino, l'Ottocento aveva già dimostrato che l'incremento esponenziale delle metropoli poteva essere assorbito da misure spiccatamente urbane. Ma la società di massa del XX secolo impose la casa unifamiliare con giardino quale miniatura del castello aristocratico e della villa di campagna dell'alta borghesia, dando il via a un'edificazione estensiva senza scrupoli urbanistici. I primi insediamenti ai margini delle grandi città, come Hampstead Garden Suburb a Londra, Riverside a Chicago o Coral Gables a Miami erano esclusivi, ma anche inconfondibili e di altissima qualità paesaggistica e urbana. Ciò che seguì risultò sempre più uniforme e pervasivo, indipendentemente dal fatto che fosse lussuoso o economico.

L'azione congiunta di forze politiche, tecnocratiche e di mercato fece sì che le città esplodessero in periferie sempre più frammentate, che non ampliavano il centro continuandone la logica compatta, ma piuttosto lo assediavano con strutture insediative disor-

ganiche. Oggi, in Europa, più di due terzi della popolazione totale abita in queste strutture. Altrove i numeri sono ancora maggiori.

La maggior parte delle teorie urbanistiche attualmente più *en vogue* condivide la convinzione che la rapidissima espansione e il diffuso sfrangiamento delle città non possano essere contrastati in alcun modo. Ciò che non può essere evitato va accettato e può perfino essere considerato positivo. Chi indulge in queste presunte rivalutazioni non deve del resto affrontare il disagio di vivere negli insediamenti inospitali e desolati ai quali riconosce, a debita distanza, persino una bellezza astratta. Può permettersi di vivere lietamente nel centro storico, oppure in quella parte del paesaggio naturale ancora integro di cui, quando non è direttamente interessato, approva con leggerezza l'edificazione.

Ma è davvero da accettare come necessaria la travolgente urbanizzazione del nostro territorio? Da un punto di vista ecologico è un disastro. Le risorse della nostra terra devono essere usate con parsimonia e il paesaggio è una delle risorse più importanti e preziose. Non possiamo continuare a concedere nuove aree edificabili ai margini delle nostre città, per inseguire, con insediamenti a bassa densità, una natura che in tal modo danneggiamo irrimediabilmente. Dobbiamo stringerci.

Da un punto di vista economico l'urbanizzazione illimitata si rivela un investimento fallimentare che porta con sé imprevedibili costi consequenziali, di cui quelli di post-urbanizzazione rappresentano solo la punta dell'iceberg. Da un punto di vista sociologico contribuisce alla disgregazione del senso comunitario privandolo del suo spazio di espressione, che è la base irrinunciabile di ogni società solidale, tollerante, inclusiva e gioiosa. Perfino l'argomento demografico non regge: in Europa, America del Nord e Giappone il numero degli abitanti è già costante o in regresso, e si prevede che alla metà del nostro secolo anche la crescita delle megalopoli sudamericane, asiatiche e africane si stabilizzerà e forse registrerà addirittura una contrazione.

Il progetto della periferia è la sfida urbanistica e architettonica più grande e urgente della nostra epoca: deve essere affrontata in modo sistematico, con una pianificazione intelligente, coraggiosa e forte, la cui priorità non può più essere l'interesse particolare del singolo, ma quello della collettività. Sulla base di questa premessa, e soltanto su tale base, gli spazi suburbani ed extraurbani potranno essere rinnovati e riqualificati. E potrà avere inizio la tardiva trasformazione della periferia in una città forse 'altra', ma in ogni caso compatta e funzionalmente mista.

Vittorio Magnago Lampugnani (Roma, 1951) ha insegnato Storia della progettazione della città presso il Politecnico di Zurigo dal 1994 al 2017. Ha studiato progettazione a Milano e Zurigo. Tra le sue pubblicazioni più recenti, *Atlas zum Städtebau, 2 volumi*, Hirmer Verlag, München 2018.

Sotto: fotografia dalla serie *Silent Outlooks* di Gregory Collavini, una ricerca sulla gestione del paesaggio in Svizzera

Below: photograph from Gregory Collavini's *Silent Outlooks* series, a research into landscape management in Switzerland



© Gregory Collavini

Il progetto della periferia è la sfida urbanistica e architettonica più grande e urgente della nostra epoca
Suburbia is the largest and most urgent urban-planning and architectural challenge of our epoch